

Il famoso neurologo parla del suo amore per la musica, delle sue manie e di come è nato il suo nuovo libro

Oliver Sacks, un inno all'abitudine «Un po' di grigiore ci rende più liberi»

Tutti i giorni mangia le stesse cose: cereali a colazione e pesce con riso a cena. In Tv guarda solo Star Trek, ma sente molto la radio. Per caso, un giorno è arrivato su Pingelap, una sperduta isola del Pacifico dove quasi tutti sono daltonici.

Due viaggi nella malattia

«Le isole mi hanno sempre affascinato, e forse affascinano tutti noi», scrive il neurologo Oliver Sacks all'inizio del suo nuovo libro, «L'Isola dei senza colore». È il racconto di due viaggi in Micronesia, intrapresi indipendentemente l'uno dall'altro e per una serie di strani casi, dall'autore. Per uno scienziato, le isole non sono soltanto mondi a parte, sempre collegati a immagini paradisiache e infernali, ma laboratori dove studiare in condizioni ideali, come accadde a Darwin, gli esperimenti della natura. Così capita anche a Oliver Sacks. Pingelap e Pohnpei, due sperdute isolette del Pacifico, appariranno nel libro come una variante del «Paese dei ciechi» di H. G. Wells: abitate da un numero sproporzionatamente alto di indigeni portatori di una cecità cromatica completa e ereditaria (in una terra che è un tripudio di colori). A Guam, invece, Sacks indaga su una malattia devastante e tuttora inspiegata, il lytico-bodig che colpisce con una sorta di paralisi progressiva, spesso accompagnata da ottenebramento mentale, solo certi abitanti dell'isola, i Chamorro, e solo quelli nati in certi anni. La massima incidenza del male si incontra in un luogo di intatta bellezza, Umatac: quasi fosse «la stele di Rosetta delle malattie neurodegenerative». Il libro è, come tutti quelli di Sacks (da «L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello» a «Risvegli» e «Un antropologo su Marte»), un'avvincente miscela di casi clinici, storia naturale e estemporanee notazioni personali. Con un unico tema a fare da sfondo: l'indecifrabile rapporto fra l'uomo e la natura che lo circonda. Della genesi di questo libro, il grande narratore di scienza parla anche nello stralcio di intervista che pubblichiamo qui a fianco. Il testo integrale si può trovare su «Effe», la rivista della casa editrice Feltrinelli, e su «Salon», la rivista culturale telematica, all'indirizzo: www.salonmagazine.com

Oliver Sacks lancia strane occhiate alle mie pasticche per la tosse. È un'umida, uggiosa mattinata di dicembre. Quando si accorge che tiro fuori dalla tasca un pacchetto di *Fisherman's Friends*, chiede: «Posso prenderne una? Dopo un po' non se ne può più fare a meno, vero?». Durante il resto dell'intervista, sgraffigna allegramente un bel po' delle mie pastiglie ovali, felice come un bambino con il suo lecca-lecca. In Oliver Sacks c'è qualcosa di autenticamente infantile che è molto, molto piacevole.

Durante il soggiorno nelle isole del Pacifico per preparare il suo ultimo libro, lei aveva sempre alle costole una troupe della BBC che girava un documentario. Questo ha modificato la sua esperienza laggiù?

«Un po' sì, ne bene e nel male. In genere i miei rapporti con le persone sono tranquilli, confidenziali e molto lenti. Io balbetto, farfuglio e spesso torno il giorno dopo, come una specie di post-scriptum, di continuazione della visita. La penna e il taccuino sono i miei strumenti del mestiere. Per questo, all'inizio le telecamere mi imbarazzavano. D'altro canto, le riprese erano condotte con tanta discrezione, che dopo un po' teledimenticavi».

Lei non sembra un tipo che guarda molto la televisione, neanche la BBC...

«Guardo *Star Trek*. Quando lo trasmettevano di lunedì alle 8, non me ne perdeva una puntata. E se qualcuno mi telefonava in quel momento, mi sentiva lontano, scontroso, perfino ostile (ride), senza capire perché. Non volevo essere interrotto, tutto qui. Non guardo molto la televisione, ma in compenso vivo immerso nella radio. Forse sono di una generazione radiofonica. Mi piace la musica di sottofondo. Mi piace andare ai concerti anche perché posso starmene lì seduto con il mio taccuino e seguire i miei pensieri».

Che cosa scrive, durante i concerti?

«Quello che viene, liberamente. Un mio amico e collega mi ha visto di recente alla Carnegie Hall, durante il *Requiem* di Mozart, mentre prendevo appunti. Scrivevo qualcosa sul daltonismo, in effetti. Seguivo l'onda del pensiero e insieme ascolto la musica. C'è un brano in cui Nietzsche descrive il suo amore per Bizet e racconta come, durante i concerti, Bizet riuscisse a scatenargli il pensiero. Bizet faceva di lui un filosofo migliore, dice. La musica è perfetta per pensare. Soprattutto Mozart».

Le piace la musica pop?

«Una volta sono andato a un concerto dei Grateful Dead, e mi è piaciuto. Ero seduto quasi sul palcoscenico e ho avuto l'impulso di mettermi a ballare. Ho danzato, o qualcosa di simile, perore».

Qual concerto dei Grateful



Il neurologo e scrittore Oliver Sacks

Mimmo Chianura/Agf

Dead le è piaciuto perché era un'esperienza collettiva? Le chiedo questo perché nel suo ultimo libro lei racconta di aver partecipato a una cerimonia tradizionale, chiamata «Sakau», nell'isola di Pohnpei. E di aver bevuto il succo di una radice, con effetti lievemente allucinogeni. In genere invece lei non si lascia andare così, rimane all'erta, oggettivo.

«È possibile abbandonarsi e contemporaneamente mantenere una sorta di analitico distacco. Se fosse solo passività, mi spaventerei. Questa combinazione di abbandono e



■ **L'isola dei senza colore** di Oliver Sacks
Biblioteca Adelphi
In libreria dal 23 aprile '97

botanica: non è una combinazione bizzarra?

«Sono diventato medico relativamente tardi, prima mi occupavo di scienze naturali. Mi emoziona l'idea che esistono innumerevoli forme di vita. In questo periodo sto seguendo un corso di sub. Penso che anche alcune condizioni cliniche siano forme di vita autonome, modi di essere e di percepire il mondo diversi da tutti gli altri. La botanica

■ **Posillipo** di Elisabetta Rasy
Edizioni Rizzoli
Pagine 148
Lire 22.000

pratica su un divano alla piccola Fiammetta; i transfert omosessuali che la narratrice prova crescendo per altre amiche; la scoperta eccitante e svogliata, alla *Bonjour tristesse*, del corpo dei

maio amico e collega John Steel se conosceva un'isola di daltonici. Evidentemente era una cosa che mi frullava in testa. Lui mi ha detto: ma certo, a 1200 miglia da qui. In generale, sono affascinato dai luoghi isolati: villaggi, vallate, oasi, isole vere o concettuali. Anni fa ho scritto di un villaggio canadese pieno di gente con la sindrome di Tourette. Ho scritto di Martha's Vineyard, dove in passato c'erano moltissimi sordi. So di un paesino israeliano dove un terzo degli abitanti sono sordi e tutti parlano con il linguaggio dei segni, di uno in Italia dove nessuno si am-

malta di cuore, di un altro in Venezuela con un'orribile incidenza del ballo di San Vito. Mi interessa questa idea di un luogo dove c'è una malattia, un talento, un animale, una pianta, insomma qualcosa di unico e estraneo».

Nell'ultimo libro, lei mescola il suo interesse per la neurologia con quello per la monotonia.

Salta su di scatto dalla sedia. «Venga a vedere». Mi porta nella piccola cucina dello studio, dove c'è una fila di contenitori Tupperware tutti uguali, e dentro i cereali che mangia a colazione e a pranzo, tutti i giorni. «E nel frigorifero di casa ho tanti pacchetti identici di pesce e riso, con scritto: lunedì, martedì, mercoledì...».

La monotonia in alcune cose la rende più libero in altre?

«Penso di sì. Alcune decisioni non riesco proprio a prenderle: che cosa mangiare, come vestirmi. Per questo, un giorno sono tutto in grigio, il giorno dopo in rosso, quello ancora dopo in blu dalla testa ai piedi. In effetti, ho messo questa cavatrasa due minuti prima del suo arrivo, giusto per spezzare la monotonia dell'insieme. Comunque, proprio la regolarità delle mie abitudini mi permette di partire all'improvviso, per Hoboken con il traghetto, come ho fatto domenica scorsa, ma anche, più ambiziosamente, per la Micronesia. T. S. Eliot diceva che i poeti devono vestirsi come impiegati di banca. Il grigiore esteriore lascia maggior libertà interiore».

Dwight Garner

Foto in bianco e nero in mostra a Torino

Rosaria la «dinamitera» e le sue compagne Ritratti di spagnole in guerra contro Franco

TORINO. Lo scatto dell'obiettivo l'ha colta in piedi, pettinata con cura, lo sguardo intenso, mentre dipinge sulla tela un mazzo di fiori. Dipinge con la mano sinistra Rosaria Sanchez Mora, la destra non l'ha più. La perse sessant'anni fa, durante la guerra civile spagnola. La chiamavano «la dinamitera» perché riempiva di esplosivo le scatole del latte condensato facendone bombe. Aveva 17 anni. Finché un giorno uno di quegli ordigni artigianali scoppiò mentre lo stava confezionando. Rosaria è una delle «seis mujeres republicanas», tutte ormai ultraottuagenarie, protagoniste della mostra (e di un convegno) che da loro ha preso il nome e si è aperta nelle sale della Fondazione italiana per la fotografia in contemporanea con un'altra rassegna dedicata ai sud del mondo. Ricercandone le orme, girando la Spagna in lungo e in largo, le ha fotografate l'argentino Alejandro Cherep che ci consegna una serie di ritratti domestici, asciutti, in bianco e nero, senza retorica.

I volti di sei donne sorridenti, serene, immagini di una quotidianità casalinga che è incommensurabilmente lontana da quei giorni cruenti, di speranza e di dolore, in cui fu segnata per un lungo tratto la storia della Spagna. Tutte e sei militanti antifranchiste, tutte combattenti, in prima linea o nelle retrovie, e poi nella clandestinità durante gli anni della dittatura fascista. E tutte hanno pagato a caro prezzo la scelta in difesa della libertà. Julia Manzanal, che ci sorride da un angolo della sua casa madrilenne, fu, unica donna, commissario politico del battaglione «La Comuna». L'avevano soprannominata «Chico» perché si vestiva da uomo per stare tra i soldati sulla linea del fronte. L'arrestarono nel '39, fu condannata a morte; poté evitare il plotone d'esecuzione perché era incinta, ma vide poi morire la sua bimba in un carcere franchista. Soledad Real, minuta, spesse lenti sugli occhi, era dirigente della «Juventudes socialistas unificadas de Catalunya»; aveva un compito

difficile, l'approvvigionamento e la distribuzione dei medicinali per i feriti. Scampò ai terribili bombardamenti di Barcellona, ma non alla vendetta dei vincitori che la tennero in galera per decenni. Ha «girato» per sedici prigioni.

Volti, immagini di tranquillità, di quiete per richiamare, ora che la Spagna è tornata alla democrazia, le memorie di una Storia che non deve cadere nell'oblio. Foto come testimonianza di una terribile e grandiosa vicenda personale e collettiva. Il contrappunto a quello che oggi è tempo di pace lo fanno i manifesti del tempo di guerra. Figure di soldati sulle trincee, slogan politici, parole d'ordine della propaganda repubblicana, appelli alla solidarietà internazionale che evocano le asprezze, i sacrifici, le difficoltà, ma anche le ragioni del conflitto: «Socorro rojo», «Les miliciens ont froid», «Ambicionas, militarismo, guerra, esto es el fascismo».

«Suds» presenta invece il lavoro di otto fotografi di cultura francese (Emmanuel Barbaras, Didier Ben Loulou, Christophe Bourguedieu, Francis Dal Chele, Anne Delassus, Yann De Fareins, Thierry Geraud, Shanta Rao) che escono da schemi facili e abusati nel descrivere la pena e la fatica di chi vive nelle parti più svantaggiate del pianeta. I loro flashes non inseguono situazioni estreme, non ci mettono sotto gli occhi scene chocchianti. È la normalità di tutti i giorni, di tutti coloro che la vivono, quella che «leggiamo» nei villaggi del Mali infuocato dal sole, nelle tende e nelle piste sabbiose dell'Algeria, nei campi profughi del Burundi tra bimbi minati dall'Aids, nelle casupole del Kurdistan irakeno. Povertà, carestie, fame, malattie e guerre. Ma anche la gioia di una sposa-bambina etiopica nell'abito nuziale, un ragazzino che sorride al bagno ad Haiti, la desiderio, la speranza, la volontà di vivere.

Pier Giorgio Betti

Il nuovo libro di Elisabetta Rasy: due bambine dai destini incrociati nella Napoli degli anni Cinquanta

«Posillipo», il ritorno di un'infanzia naufragata

L'illusione di una vita familiare trascorsa tra due case e il racconto del decadimento di una famiglia cosmopolita.

«La notizia che la nave non aveva completato la sua rotta, che non si era ancorata nel porto di New York sbarcando il suo migliaio di passeggeri con la stanchezza, l'euforia e la gloria di ogni approdo, arrivò nella città di mare in cui vivevo e in molte altre città del mondo creando lo sgomento che ogni brusca interruzione comporta. La nave affondò il 26 luglio 1956. Alcuni destini furono crudelmente arrestati, altri cambiati: comincia con un deipartimento *Posillipo*, il nuovo libro di Elisabetta Rasy.

L'esordio fa supporre un romanzo dei destini incrociati, dove l'Andrea Doria (naturalmente è essa la nave) ricopra il ruolo tragico e magico del ponte di San Luis Rey nel racconto di Thornton Wilder. Invece il piroscampo bianco è solo la metafora di alcuni anni trascorsi da una bambina a Napoli, città *sui generis*.

Dei suoni, delle visioni, dei legami dell'infanzia, l'età che per ognuno è più perduta e più pre-

sente. Restando sulla scia di quel piroscampo, l'età più sottomarina.

Nella Napoli degli anni Cinquanta i destini s'incrociano: in particolare due, quelli della narratrice e di un'altra bambina, bruna e precocemente erotica, Fiammetta. All'opposto che in Wilder, però, senza disegno provvidenziale: si costruiscono o vanno a rotoli con brutale casualità.

Questo perché la famiglia della protagonista è cosmopolita: partenopea, greca, spagnola, texana. E aristocraticamente decaduta: *Posillipo*, nei primi capitoli napoletani, racconta l'attimo esatto prima dell'inabissamento, l'estrema illusione di una vita familiare trascorsa tra due case, quella ampia e colma di mobili fastosi della nonna e quella piccola ma aerea della bisnonna; quotidianità nella quale giorno e notte spesso s'invertono, giacché chi è nobile non lavora: «Il denaro, comunque, o si aveva o non si aveva: guadagnarlo era considerato una

strana procedura». Si usa il mattino, se c'è il sole, per passeggiare «a Villa Beck, dove la città era lontana e il mare era lucido e infinito». La notte si gioca a poker.

Nei capitoli successivi, *Posillipo* racconta il ricomporsi solido ma soffocante di questa vita a Roma.

Questo perché la famiglia della protagonista è cosmopolita: partenopea, greca, spagnola, texana. E aristocraticamente decaduta: *Posillipo*, nei primi capitoli napoletani, racconta l'attimo esatto prima dell'inabissamento, l'estrema illusione di una vita familiare trascorsa tra due case, quella ampia e colma di mobili fastosi della nonna e quella piccola ma aerea della bisnonna; quotidianità nella quale giorno e notte spesso s'invertono, giacché chi è nobile non lavora: «Il denaro, comunque, o si aveva o non si aveva: guadagnarlo era considerato una

pratica su un divano alla piccola Fiammetta; i transfert omosessuali che la narratrice prova crescendo per altre amiche; la scoperta eccitante e svogliata, alla *Bonjour tristesse*, del corpo dei

maschi nelle feste in casa dei ricchi Alfano. *Posillipo* è raccontato in prima persona: scelta letteraria, affermazione di soggettività?

Azzardiamo un'obiezione *d'antan*. Alla lettura, l'«io» regge bene se è un artificio letterario: la diaristica di fiction, diciamo il *Diario di Edith* di Patricia Highsmith; o se la storia è fortemente fantastica, come quella raccontata da Grossman in *Ci sono dei bambini a zig zag*.

Altrimenti, perché non lasci la sensazione di leggere un diario privato reso pubblico, bisogna che il racconto autobiografico (*Posillipo* si ha la sensazione che sia tale) si faccia tanto potente e necessario da catturare tutta l'attenzione di chi legge. Elisabetta Rasy vince la scommessa? Tra intreccio a tratti flebile e scrittura davvero bella, alta e libera, misteriosa, ci si avvicina. Quasi sì.

Maria Serena Palieri

Martedì 1 aprile 1997 ore 21.00
Libreria BIELLI, via dei Pisanardi, 28 - Roma

l'Unità
e l'Archivio Audiovisivo
del Movimento Operaio e Democratico

presentano

Diario del Novecento

i grandi eventi del secolo in dieci film
di montaggio per la prima volta in videocassetta

Nel corso dell'incontro sarà proiettato

IN CERCA DEL '68 TRACCE E INDIZI

di GIUSEPPE BERTOUCCI

in edicola in questi giorni

Saranno presenti i registi
che hanno collaborato all'iniziativa:

GIUSEPPE BERTOUCCI, GUIDO CHIESA,
DANIELE CINI, ANTONIETTA DE LILLO,
GIULIANA GAMBA, ANSANO GIANNARELLI,
FRANCO GIRALDI, CARLO LIZZANI,
GIANFRANCO PANNONE,
PAOLO PIETRANGELI.